



MEZZO SECOLO DI BRACCOFILIA

di Cesare Bonasegale

Una vita dedicata ai Bracchi italiani ed alla zootecnia. Le inimicizie di quanti hanno sempre osteggiato gli sforzi di chi ha operato nell'esclusivo interesse della razza.

Il mio impegno in cinofilia attiva risale ai primi anni '60.

Prima d'allora ho avuto un dozzina di cani di vario tipo, dal meticcio al Pastore tedesco, dal Barbone al Doberman, dal Pointer all'Épagneul Breton, dal Cocker al Setter Gordon, dal Boxer al Pastore Maremmano; avevo fatto qualche cucciolata ma non mi ero mai prefisso di allevare seriamente una razza. Di zootecnia mi ero però occupato fin da quando avevo i calzoni corti, principalmente in virtù del fatto che mio padre era veterinario, dedito soprattutto ai cavalli ed ai bovini da latte e le chiacchierate serali con lui riguardavano l'allevamento ed i principi di selezione. E quando non ho più potuto avere cavalli, notoriamente più costosi ed impegnativi dei cani, ho dirottato su questi ultimi i miei interessi venatori e zootecnici.

Dopo la morte di mio padre, ebbi occasionalmente un maestro eccezionale nella persona di Federico Tesio, che avevo conosciuto (per-

ché mio padre era uno dei pochi veterinari che avevano accesso alla Dormello Olgiata) ed il cui libro – "Purosangue animale da esperimento" – mi aveva letteralmente affascinato. E fu proprio su quelle pagine che scoprii i fondamentali della genetica dei mantelli applicata al cavallo e che trasferii – dopo anni di verifiche – ai mantelli del Bracco italiano.

Scelsi il Bracco italiano perché era una magnifica razza in profondo dissesto in cui i soggetti venatoriamente validi erano poco più che mosche bianche: quelli che partecipavano a prove di lavoro si contavano sulle dita di una mano e quando uno di loro otteneva un M.B. suonavano le campane a festa.

Altro fatto che mi colpì profondamente fu la diffusa ignoranza in materia di genetica fra i cinofili in genere (ed i braccofili in particolare): ricordo un notissimo solone che – alla mia domanda circa il perché le tigrature del Bracco italiano fossero motivo di squalifica

– mi rispose che denunciavano l'imbastardimento con il bulldog!. Iniziai con due Bracchi che, malgrado l'altisonante affisso, erano due brocchi ed impiegai un paio d'anni a visionare nelle prove (ed occasionalmente nelle esposizioni) i soggetti in circolazione per identificare quelli che meritavano di diventare i capostipiti del mio futuro allevamento.

E fu così che – con una buona dose di fortuna e cercando di mettere in pratica quel che avevo imparato in altri settori della zootecnia – riuscii a mettere insieme un lotto di cani da cui è iniziato il mio allevamento.

Era il 1968!

Il mio obiettivo non è mai stato commerciale ma unicamente zootecnico: non ho mai fatto più di una o due cucciolate all'anno – spesso anche meno; non ho mai venduto un cucciolo proprio perché il mio intento era di studiare il risultato di quel che avevo fatto nascere e la cessione dei soggetti da me prodotti avveniva quando

il cane aveva raggiunto l'età di almeno 8 o 10 mesi ed era stato opportunamente valutato.

I risultati sono stati buoni perché, negli anni che seguirono, la razza ha fatto registrare un immenso miglioramento rispetto agli anni cinquanta e sessanta e la stragrande maggioranza dei Bracchi italiani che oggi apprezziamo hanno avuto l'apporto di sangue di cani miei. E in tutti questi anni ho continuato a verificare la fondatezza delle mie ipotesi, così da raggiungere la ragionevole certezza circa l'attendibilità delle mie teorie genetiche sulla trasmissione dei comportamenti dei cani da ferma.

Per decenni ho fatto parte del direttivo della SABI, affiancato per lo più da personaggi cinofilmente insignificanti ed amministrativamente incapaci.

Poi circa una quindicina d'anni or sono – forte dell'esperienza professionale di una vita trascorsa alla guida di grandi imprese nazionali e multinazionali – ho preso la presidenza per imporre una radicale

svolta all'Associazione: infatti nel triennio ho rifatto lo statuto, ho aggiornato gli standard, ho iniziato un piano comunicazionale su vasta scala e quant'altro avrebbe portato alla SABI la democratizzazione e lo sviluppo in termini di qualità e quantità di Soci. Dopo il primo mandato – cioè dopo soli tre anni – un gruppo di persone, mosse dalla frustrazione che il mio successo stava procurando loro, mi hanno esautorato: ed io mi sono dimesso dal consiglio rifiutandomi di avere a che fare con simili personaggi ... che sono tuttora alla guida dell'associazione.

Come dire che ho selezionato un Bracco italiano decisamente migliore ... ma non ho potuto modificare i braccofili, che sono rimasti pessimi.

Più volte qualcuno mi ha chiesto di ritornare alla guida della SABI, ma mi son ben guardato dal dare la mia disponibilità, sia per motivi di età, sia perché non intendo avere nulla a che fare con certa gente.

Sta di fatto che la guida della SABI va costantemente peggiorando (come il vino gramo che, invecchiando, può solo diventare aceto) e la maggioranza di coloro che sono nel Consiglio mi considerano tuttora il nemico pubblico numero uno.

Da parte mia mi limito a pubblicare indicazioni su cosa si dovrebbe fare per dare un futuro migliore all'associazione, pur essendo consapevole che anni di inettitudine dei dirigenti hanno prodotto il vuoto di cultura indispensabile ad attrarre l'interesse dei giovani e per mettere le basi di un futuro che vada oltre il "mercato delle deleghe elettorali" e l'appagamento di vuote ambizioni di quanti da vent'anni rincorrono la conquista di cariche sociali, senza avere i meriti e la competenza per ricoprirle degnamente.

Dico tutto ciò in risposta a quel che di me hanno scritto alcuni scalcia-cani che si fanno passare per braccofili.